

IL RITORNO DI LULA NEL BRASILE DI BOLSONARO (Prospettiva Marxista – novembre 2022)

Il vincitore della recente tornata elettorale presidenziale brasiliana, principale antagonista dello sconfitto Jair Bolsonaro, è Luiz Inácio Lula da Silva, ex presidente brasiliano e fondatore del PT (*Partido dos Trabalhadores*), partito questo che in passato è stato sovente la prima forza politica di varie alleanze di Governo. Lula, ex sindacalista, è stato in grado per ben due mandati consecutivi (2003-2010) di incarnare in passato la linea generale del nuovo ruolo del Brasile come ascendente potenza regionale, potendo contare su un periodo non breve di crescita economica di indubbia rilevanza.

Le amministrazioni “luliste” sono riuscite a coadiuvare crescita del Pil con importanti programmi di sostegno del reddito, come il *Bolsa Família*, più volte citato sulle pagine di questo giornale, e aumenti generali di salario grazie anche all’innalzamento del livello del salario minimo. Pur nell’ambito di una politica monetaria restrittiva, per combattere gli elevati tassi di inflazione, le compagini di Governo di Lula hanno anche sostenuto l’espansione del credito privato.

Non solo, “il nuovo Brasile di Lula” è stato promotore di una certa assertività internazionale, rilanciando il Mercosur e provando anche un suo ampliamento.

Storicamente il Cono Sud, composto sostanzialmente da Uruguay, Paraguay, Cile e Argentina è stato da sempre considerato l’area di azione privilegiata della potenza regionale brasiliana. Grazie alla politica estera voluta da Lula, quest’area si era espansa a Venezuela e Bolivia¹.

Il Brasile si presentava, timidamente, come alternativa agli Stati Uniti sullo scacchiere latinoamericano. Nel giardino di casa del primo imperialismo mondiale andava a formarsi un interessante possibile competitore.

Nel Quarto vertice delle Americhe del 2005 il Brasile giocava un ruolo da protagonista, facendosi alfiere dei malumori dei Paesi dell’area per la proposta “egemonizzante” degli Stati Uniti, l’Alca. Una ipotetica area di libero scambio per ridurre le barriere commerciali tra tutte le nazioni delle Americhe e delle isole vicine, con l’eccezione di Cuba. Poi è stata la volta della crisi boliviana del 2008: «*La Bolivia era alle prese con un referendum “revocatorio” in cui il Governo, guidato dal presidente Evo Morales, fronteggiava l’opposizione che incarnava le istanze autonomiste dei dipartimenti delle quattro regioni orientali: Santa Cruz, El Beni, Pando e Tarija. Il referendum doveva confermare o meno l’attuale compagine governativa, nonché lo stesso Morales ed i governatori regionali. L’oggetto del contendere era la votazione della nuova Costituzione boliviana che proseguiva lungo la strada delle statizzazioni avviate dal Governo Morales e di un maggior grado di centralizzazione del potere politico. Le regioni ribelli, per contro, chiedevano maggiore autonomia sia dal punto di vista politico ma soprattutto per ciò che riguarda i rapporti economico-commerciali con l’estero. In questa tenzone, non priva di scontri fisici, tanto che si parlava addirittura di una possibile secessione del Paese, il Venezuela aveva espresso il proprio totale sostegno al Governo boliviano, espellendo l’ambasciatore degli USA accusati di sostenere i ribelli. Gli Stati Uniti si trovavano quindi ufficialmente tagliati fuori da ogni possibile mediazione diplomatica che li vedeva giocare il ruolo di arbitri super partes. Il Brasile in questo caso ha colto la palla al balzo e si è inserito nella trattativa che si è conclusa con un accordo tra Governo boliviano e regioni ribelli*»².

Era il primo caso nella recente storia dell’America Latina in cui una crisi regionale veniva risolta senza l’intervento degli Stati Uniti, anzi, vedendo quest’ultimi esclusi dalla trattativa. Il Brasile aveva svolto il ruolo che in passato avrebbero svolto gli USA.

Tutto questo però, se rapportato alla capacità del Brasile di diventare una forza centralizzatrice dell’area, si rivelerà nel tempo essere poco più di un fuoco di paglia. Il ruolo della potenza regionale brasiliana sarà via via ridimensionato, sotto la spinta negativa di una

cospicua crisi economica.

Dal 2015 il Brasile affronta una sensibile recessione, così come nel 2016, per poi vedere il proprio Pil crescere a ritmi molto contenuti: secondo i dati della Banca mondiale nel 2015 il tasso di crescita del Pil era -3,5%, nel 2016 -3,3%, nel 2017 +1,3%, nel 2018 +1,8%, nel 2019 +1,2%, nel 2020 -3,9%, nel 2021 +4,6%. Crescita contenuta e aumento del debito pubblico, una situazione di difficile gestione generata dall'arretratezza della propria struttura economica. Un Paese la cui economia si basa soprattutto sull'esportazione di *commodities* e materie prime.

A fine 2015, vari commentatori economici, tra cui il *Financial Times*, erano concordi nell'affermare che il Brasile aveva goduto fino ad allora di una congiuntura economica estremamente favorevole e difficilmente ripetibile dove si era assistito ad un boom dei prezzi delle materie prime e delle *commodities* senza precedenti. Una particolare situazione che aveva enormemente favorito gli scambi esteri, agevolato la finanza pubblica e i processi di incremento salariale e credito privato.

Terminata quindi questa fase "delle vacche grasse", il Brasile è stato riportato alla dura realtà della sua condizione di relativa arretratezza economica. Le politiche portate avanti dalle Amministrazioni "luliste" di sostegno al reddito non potevano più reggere sotto i colpi della recessione e della crescita limitata. Anche il rapporto con gli Stati Uniti andava dunque rimodulato.

Il Brasile storicamente ha sempre avuto un rapporto ambivalente con gli Stati Uniti: «*Se da un lato l'affermazione del Brasile come potenza regionale deve passare per una maggiore "indipendenza" dal vicino statunitense, dall'altro il proprio sviluppo economico ha sempre necessitato di un rapporto preferenziale con i capitali americani*»³.

Secondo Rebecca Pecori, su *Domino*: «*Il Brasile non trova pace nell'oscillazione costante tra grandezza nacional e inettitudine. Visione gloriosa di sé e complesso di inferiorità*»⁴.

Per contro, per gli Stati Uniti il Brasile è una potenza regionale da tenere in considerazione, con spinte che la pongono a volte in diretto contrasto con l'agire del primo imperialismo mondiale, ma non così "estreme" da considerarlo a tutti gli effetti un antagonista. Sempre secondo la Pecori gli Stati Uniti: «*non perdono la presa sul Brasile, paese che ha un peso specifico troppo grande nel suo cortile di casa, ma sul quale sanno di non poter fare ancora affidamento [...]*»⁵.

In questo particolare contesto si inseriscono le recenti elezioni presidenziali.

Nelle elezioni presidenziali del 2018, Jair Bolsonaro al primo turno conquistava il 46,03% dei consensi pari a 49.276.990 voti, mentre il suo diretto avversario, Fernando Haddad del PT, racimolava solo il 29,28% dei consensi, pari a 31.342.005 voti. Le schede bianche erano 3.106.936 (2,65%), i voti nulli 7.206.205 (6,14%) e il livello di astensione era di 29.941.265 unità (20,33%).

Nel secondo turno, Bolsonaro conquistava il 55,13% degli elettori, con 57.797.847 voti, mentre Haddad giungeva quota 44,87%, con 47.040.906 voti. In questo caso le schede bianche erano 2.486.593 (2,14%), le nulle erano 8.608.105 (7,43%) e il tasso di astensione era pari a 31.371.704 unità (21,30%).

Nelle elezioni di quest'anno, Bolsonaro al primo turno giunge a quota 43,20% con 51.072.345 voti, rispetto le scorse elezioni guadagna **1.795.355** voti. Mentre Luiz Inacio Lula da Silva tocca quota 48,43%, pari a 57.259.504 voti, rispetto ad Haddad racimola **25.917.499** voti in più. Le schede bianche sono 1.964.779 (1,59%), i voti nulli sono 3.487.874 (2,82%) e l'astensione pari a 32.770.982 unità (20,95%).

Nel secondo turno, che lo vede sconfitto, Bolsonaro raggiunge il 49,10% dei consensi, pari a 58.206.354 voti, quindi conquista rispetto le passate elezioni **408.507** voti, mentre Lula tocca quota 50,90%, pari a 60.345.999 voti, che rispetto ad Haddad sono **13.305.093** voti in più. In questo turno le schede bianche sono 1.769.678 (1,43%), le nulle 3.930.765 (3,16%) e il livello di astensione pari a 32.200.558 unità (20,58%).

Una vittoria quella di Lula potremmo dire sul filo di lana, così come è stata definita anche da vari commentatori, soprattutto osservando i voti assoluti nel secondo turno. Infatti, se al primo turno in termini assoluti la distanza tra Bolsonaro e Lula è di **6.187.159** voti, al secondo

turno la differenza è solo di **2.139.645** voti.

Per verificare se si sia trattata di una elezione “sentita” dall’elettorato, non basta verificare il dato dell’astensione, poiché in Brasile il voto è obbligatorio: chi risulta astensionista per più di tre volte non può candidarsi per un posto pubblico, rinnovare il passaporto o la carta d’identità, iscriversi ad una scuola o un’università statale o ottenere un prestito da una banca legata allo Stato.

Quindi è necessario utilizzare altri dati, come le schede bianche o i voti nulli: rispetto al 2018, in queste elezioni al primo turno le schede bianche scendono di 1.142.157 unità, mentre i voti nulli diminuiscono di 3.718.331. Se è vero che l’astensione aumenta di 2.829.717 unità, questa viene ampiamente compensata dall’aumento dei voti validi e dalla diminuzione delle schede bianche. Al secondo turno lo scenario, sostanzialmente, si ripresenta: 716.915 schede bianche in meno, 4.677.340 schede nulle in meno, e 828.854 astensioni in più. In termini percentuali l’astensione però scende dal 21,30% al 20,58%. In sostanza, queste elezioni presidenziali, rispetto a quelle del 2018, sono risultate essere sicuramente più partecipate. Entrambi i contendenti hanno profittato di tale partecipazione, anche se Lula pare in misura maggiore.

Prendiamo adesso a riferimento soltanto i dati del secondo turno in base alla distribuzione dei voti per singolo Stato.

		Voti assoluti, secondo turno delle elezioni presidenziali (nostra elaborazione sui dati messi a disposizione dal quotidiano online Globo - https://www.globo.com/)						
Stato	Macro Regione	Bolsonaro 2018	Haddad 2018	Delta		Bolsonaro 2022	Lula 2022	Delta
Acre	Norte	294.899	86.977	207.922		287.750	121.566	166.184
Alagoas	Nordeste	610.093	912.034	-301.941		687.827	976.831	-289.004
Amapá	Norte	185.096	183.616	1.480		200.547	189.918	10.629
Amazonas	Norte	885.401	875.845	9.556		961.741	1.004.991	-43.250
Bahia	Nordeste	2.060.382	5.484.901	-3.424.519		2.357.028	6.097.815	-3.740.787
Ceará	Nordeste	1.384.591	3.407.526	-2.022.935		1.634.477	3.807.891	-2.173.414
Distrito Federal	Centro-Oeste	1.080.411	463.340	617.071		1.041.331	729.295	312.036
Espírito Santo	Sudeste	1.276.611	747.768	528.843		1.282.145	926.767	355.378
Goiás	Centro-Oeste	2.124.739	1.118.060	1.006.679		2.193.041	1.542.115	650.926
Maranhão	Nordeste	886.565	2.428.913	-1.542.348		1.082.749	2.668.425	-1.585.676
Mato Grosso	Centro-Oeste	1.085.824	549.001	536.823		1.216.730	652.786	563.944
Mato Grosso do Sul	Centro-Oeste	872.049	465.025	407.024		880.606	599.547	281.059
Minas Gerais	Sudeste	6.100.107	4.382.952	1.717.155		6.141.310	6.190.960	-49.650
Pará	Norte	1.742.188	2.112.769	-370.581		2.073.895	2.509.084	-435.189
Paraíba	Nordeste	782.143	1.451.293	-669.150		802.502	1.601.953	-799.451
Paraná	Sul	4.224.416	1.948.790	2.275.626		4.159.343	2.506.605	1.652.738
Pernambuco	Nordeste	1.661.163	3.297.944	-1.636.781		1.798.832	3.640.933	-1.842.101
Piauí	Nordeste	422.095	1.417.113	-995.018		467.065	1.551.383	-1.084.318
Rio de Janeiro	Sudeste	5.669.059	2.673.386	2.995.673		5.403.894	4.156.217	1.247.677
Rio Grande do Norte	Nordeste	652.562	1.131.027	-478.465		711.381	1.326.785	-615.404
Rio Grande do Sul	Sul	3.893.737	2.263.171	1.630.566		3.733.185	2.891.851	841.334
Rondônia	Norte	594.968	229.343	365.625		633.236	262.904	370.332
Roraima	Norte	183.268	72.872	110.396		213.518	67.128	146.390
Santa Catarina	Sul	2.966.242	940.724	2.025.518		3.047.630	1.351.918	1.695.712
São Paulo	Sudeste	15.306.023	7.212.132	8.093.891		14.216.857	11.519.882	2.696.975
Sergipe	Nordeste	364.860	759.061	-394.201		421.086	862.951	-441.865
Tocantins	Norte	356.684	371.593	-14.909		411.654	434.593	-22.939

Nella macroregione del Sudeste, Bolsonaro passa da 28.351.800 voti a 27.044.206, con un decremento di **1.307.594** voti. Mentre Lula conquista 22.793.826 voti, che rispetto ai 15.016.238 voti di Haddad significa guadagnare **7.777.588** preferenze.

Nel Sul, Bolsonaro nel 2018 tocca quota 11.084.395 voti, mentre nel 2022 scende a quota 10.940.158, perdendo quindi 144.237 preferenze. Lula raggiunge quota 6.750.374, rispetto ai 5.152.685 di Haddad del 2018, guadagnando 1.597.689.

Nel Centro-Oeste Bolsonaro passa da 5.163.023 voti agli attuali 5.331.708, guadagnando 168.685 preferenze, mentre Lula tocca quota 3.523.743 voti, che rispetto ai 2.595.426 di Haddad significa guadagnare 928.317 voti.

Nel Norte Bolsonaro passa da 4.242.504 a 4.782.341 voti, guadagnando 539.837 preferenze, mentre nel campo avverso di passa dai 3.933.015 di Haddad ai 4.590.184 voti di Lula, con un più 657.169.

Infine, nel Nordeste Bolsonaro passa da 8.824.454 a 9.962.947 voti, guadagnando 1.138.193 preferenze. Lula raggiunge invece quota 22.534.967, quando Haddad racimolava 20.289.812 voti, con una differenza di 2.245.155 preferenze.

Quindi, Lula, pur non raggiungendo la maggioranza delle preferenze nel Sudeste, guadagna i maggiori consensi proprio in questa zona, da sempre la regione economicamente più dinamica del Paese e storicamente sottorappresentata dal *Partido dos Trabalhadores*. Consensi sufficienti per battere il suo avversario, anche se con un margine relativamente ridotto, confermandosi nel contempo nell'area del Nord del Paese, storico zoccolo duro elettorale del PT. Bolsonaro durante la sua presidenza non è riuscito a radicarsi sufficientemente nel Sudeste per impedire la vittoria del proprio antagonista, pur aumentando nel complesso il proprio bacino elettorale.

Il Brasile di Bolsonaro, pur tra mille contraddizioni, ha tentato di mettere mano alla finanza pubblica ma con un successo assai relativo, puntando molto sulle privatizzazioni e ha tentato un avvicinamento con la politica estera statunitense, soprattutto nell'era Trump, anche se poi si è rifiutato di sanzionare la Russia per l'invasione dell'Ucraina. Inoltre sono stati siglati accordi economici di un certo peso con la Cina, anche alle spalle del vicino statunitense. Con l'avvento di Lula vari commentatori pensano che il rapporto con gli Stati Uniti verrà ulteriormente rimodulato, privilegiando altri interlocutori. Può essere, ma come abbiamo già scritto in precedenza, da sempre il Brasile ha un rapporto ambivalente con il primo imperialismo mondiale. I nodi della formazione economica sociale brasiliana sono duri da sciogliere.

Secondo la nostra analisi, il Brasile risulta sufficientemente forte per essere una potenza regionale, se non "La" potenza regionale dell'America latina, ma non abbastanza forte da essere una potenza centralizzatrice, mettendosi in diretta concorrenza con gli Stati Uniti. A volte ha provato a svolgere questo ruolo, con risultati però in definitiva modesti. La nuova Amministrazione "lulista" si inserirà in questo contesto. Quando Bolsonaro ha vinto le elezioni presidenziali, ha dovuto gestire una potenza economicamente ridimensionata che andava ridefinendo per l'ennesima volta i propri rapporti con il primo imperialismo mondiale. Non è da escludere che a Lula tocchi il medesimo fato.

NOTE:

¹ "Il nodo del Brasile nello scacchiere latinoamericano", *Prospettiva Marxista*, novembre 2015.

² "Il significato dell'integrazione dell'area latino-americana per il nuovo Brasile di Lula", *Prospettiva Marxista*, settembre 2006.

³ *Ibidem*.

⁴ Rebecca Pecori, "Il Brasile tripolare tra Stati Uniti, Cina e Russia", *Domino*, numero 6, 2022.

⁵ *Ibidem*.